

Finanziamento ai partiti, papocchio pronto al Senato

di MASSIMO TEODORI

NELLA discreta penombra del Senato, con singolare velocità, e sotto l'abile regia del pidiessino Guerzoni, tutti i partiti hanno concordemente deciso di ripristinare il finanziamento pubblico ai partiti che era stato abolito a furor di popolo con il referendum del 1993. Qui non occorre ricordare che i risultati della legge del 1974, istituita con l'obiettivo "di eliminare i finanziamenti illeciti, occulti e i condizionamenti dei partiti", non furono molto brillanti. Nessuno può contestare che proprio durante il ventennio di finanziamento pubblico il malaffare tangenzialistico divenne siste-

matico. Non che fra i due fenomeni — sostegno pubblico ai partiti e tangenti — v'è necessariamente un rapporto di causa ed effetto, ma certo è che per quella via allora si ottenne l'effetto opposto alla moralizzazione politica.

Oggi nessuno è così demagogico da sostenere che la politica debba vivere di buona volontà o che non occorrono risorse finanziarie per lo svolgimento dell'attività che dovrebbe essere la più nobile in una civile convivenza. La questione controversa è su come finanziare la politica e qual è il criterio più equo, più efficace e che maggiormente risponde alla volontà dei cittadini, indipendentemente dalle loro appartenenze. Le soluzioni

possibili sono diverse e di diverso tipo: finanziamento pubblico o privato? Gestito centralmente dallo Stato o solo regolamentato pubblicamente in un rapporto diretto tra cittadino e partito? Finanziamento delle attività o degli apparati?

L'aspetto inaccettabile e per alcuni versi scandaloso della proposta ora preparata (per non parlare del modo semiclandestino ed unanime con cui ha agito il Senato) sta proprio nel meccanismo escogitato per il finanziamento che ripercorre esattamente i criteri di quello abrogato nel 1974. Giacché il cittadino potrà dedurre il 4 per mille del reddito da destinare alle forze politiche; ma il bene-

ficiario delle somme individualmente destinate alla politica non sarà il partito che ciascuno liberamente intende sostenere, ma un unico calderone amministrato dallo Stato che ripartirà la somma complessivamente raccolta (insieme a quella stanziata dall'erario) tra i vari partiti a seconda della consistenza parlamentare ed elettorale, indipendentemente dalle indicazioni del cittadino-contribuente.

L'assurdità di questo nuovo finanziamento è davanti agli occhi di tutti. Niente rapporto diretto tra il cittadino e la forza politica da lui preferita; nessuna considerazione della volontà individuale ma mediazione burocratica della

mano pubblica e statizzazione dei partiti; esclusione di campagne trasparenti per la raccolta di fondi da parte di partiti in concorrenza tra loro sulla base di specifici progetti, obiettivi e interessi.

Senza voler fare le cassandre, la nostra sensazione è che la convergenza repentina e generale realizzata tra tutte le forze politiche — senza distinzione tra i liberali del centrodestra e i solidaristi del centrosinistra — intorno alle vecchie parole d'ordine centralistiche, assistenzialistiche e statalistiche, proprie di una cultura politica illiberale ed irresponsabile, non faccia ben sperare sulla nuova stagione unitaria che si sta aprendo in questi giorni.

Il Messaggero

22 gennaio 1996

PI